
Notizie naturalistiche

Ettore Contarini

ESCURSIONI NATURALISTICHE ROMAGNOLE: IL "NERO" SASSO DI SAN ZANOBI

Una delle emergenze geologiche e morfologiche più spettacolari del nostro Appennino, situata nell'alta Valle del Sillaro (al limite tra la Romagna, il Bolognese e la Toscana fiorentina), è la isolata massa piramidale di roccia scura del cosichiamato "Sasso di S. Zanobi". Questo nerastro roccione, che si innalza ardito come un piccolo Cervino in un ambiente, intorno, che contrasta nettamente per i suoi dolci pendii, è uno straordinario monolite naturale da ammirare ed apprezzare (Fig. 1)¹.

Dal versante imolese, la località (altitudine circa 800 metri s.l.m.) si raggiunge salendo da Imola per la S.S. "Montanara", in direzione quindi di Firenze. Deviando poi sulla destra subito prima di Castel del Rio, per Sassoleone e Piancaldoli, si arriva nella Valle del Sillaro dove, risalendola (a sinistra) e seguendo le indicazioni di quest'ultima località, si raggiunge in circa 20-25 minuti di automobile la nostra meta. Oppure, più direttamente, dalla via Emilia attraverso il centro abitato di Castel S. Pietro Terme: qui inizia la Val Sillaro; sempre risalendola, si giunge ai centri abitati già menzionati di Sassoleone e Piancaldoli, e da qui al Sasso di S. Zanobi. Una decina di chilometri prima del Passo della Raticosa (posto sulla vecchia "statale" Bologna-Firenze della Futa), improvvisamente appare sulla sinistra della strada, in mezzo a un prato ondulato in leggera discesa, il nostro bel "Sasso" che si erge maestoso, severo d'aspetto per il colore tetro, inaspettato. Inaspettato non solo perché compare all'improvviso dietro a una curva, ma anche perché sembra quasi una cosa fuori posto a livello paesaggistico/ambientale. E in un certo senso (andremo poi a vederne i

¹ Questa e tutte le foto successive sono dell'autore.



Fig. 1 – Il Sasso di S. Zanobi.

motivi) fuori posto lo è... Questa nera ofiolite² frastagliata è talmente d'aspetto inconsueto per le nostre montagne appenniniche, sia per la forma slanciata che per il colore, che sembra piovuta lì, in mezzo a un pascolo con le pecore di un pastore sardo stabilitosi in zona, accidentalmente e misteriosamente. In passato, infatti, era ritenuto un meteorite enorme caduto dal cielo in tempi antichissimi. E la totale differenza nella composizione e nella struttura chimico-mineralogica, rispetto a tutti i suoli intorno per chilometri, confermava l'ipotesi dei vecchi geologi.

Mutilato purtroppo nella sua parte presso la via di accesso nel dopoguerra ultimo, per ricavarne materiale litico da ripianare l'adiacente strada principale devastata dai bombardamenti, questo caratteristico roccione nerastro resta tuttora integro sugli altri tre lati, anche se tende a perdere per lenta erosione gli originali pinnacoli e le strutture rocciose più gracili.

Ma il Sasso di S. Zanobi non è un caso unico a livello regionale dell'Emilia-Romagna. Se lo è sulle nostre montagne, ben più frequentemente simili roccio-

² Le ofioliti (dal greco ofios, serpe, e lithos, pietra) sono rocce del "colore dei serpenti", ossia verdastre, scure, venate di tinte varie, come sono variegata le biscie.



Fig. 2 - Fioritura tra i detriti rocciosi ofiolitici della bella saponaria rossa (*Saponaria ocymoides*).

ni neri, isolati, appaiono nel medio-basso Appennino emiliano. Le antiche popolazioni videro sempre di malocchio queste cupe formazioni torreggianti e, non spiegandosene la natura e la loro presenza apparentemente “fuori posto” (già questo lo capivano anche allora!), cadevano immancabilmente nella superstizione. Così, spesso i nomi popolari delle masse ofiolitiche sono stati forgiati sul mistero e sulle antiche credenze sataniche. Ad esempio, abbiamo tuttora il Sasso del Diavolo, la Pietra nera, il Monte del Calvario, il Dragone, la Pietra del Corvo, i Sassi Neri, ecc., tutti toponimi che da sempre incutono timore alla gente comune del posto. Se va bene, i nomi affibbiati a certe emergenze ofiolitiche, per dispetto forse verso la loro totale improduttività economica, sono di Monti Tignosi, Monti Rognosi, e via di seguito.

Ma ritorniamo al nostro Sasso di S. Zanobi e cerchiamo di vederlo con “nuovi occhi”, ossia sotto l’aspetto più scientifico-geologico. Ma com’è capitato qui, in mezzo a un prato, un blocco così di roccia nera di antichissima origine, tra l’altro di un materiale che come s’è detto non esiste nelle formazioni rocciose locali delle nostre vallate? Ed ecco svelato il mistero: Il nostro Sasso poggia su di un vasto letto di Argille Scagliose affioranti in lentissimo ma progressivo “scivolamento” di ricopertura delle formazioni rocciose autoctone. Il movimento va dal Tirreno verso est, in direzione cioè del mare Adriatico. Tali Argille, friabili,



Fig. 3 – Il ranuncolo millefolio (*Ranunculus millefoliatus*).

instabili, franose, creano un paesaggio dall'aspetto ondulato, senza picchi e senza pendenze forti, arido, con vegetazione legnosa generalmente scarsa. E insieme a questa coltre di invasione geologica, che copre le nostre marne e arenarie stratificate di origine marina molto più recente (12-20 milioni di anni), sono arrivati anche i grandi frammenti di ofiolite che rappresentano nel territorio emiliano-romagnolo gli unici prodotti di origine magmatica, ossia vulcanica, oggi affioranti. Trascinati da questo scorrimento delle Argille, i blocchi alloctoni sono giunti in ordine sparso e caotico fino alle nostre valli e vengono definiti anche “zattere”, o zatteroni, proprio perché “galleggiano” sul mare delle Argille in parola. Prendiamo in considerazione, ora, la nostra sola Romagna appenninica e vediamo che tali formazioni di scorrimento debordano dallo spartiacque del crinale toscano nel settore settentrionale imolese, valli del Santerno e del Sillaro, e in quello meridionale, valle del Marecchia, con ampie “colate” giù per le nostre valli in direzione della via Emilia. Nel primo caso, delle vallate a nord risultano presenti alloctoni di varia natura, sia quindi ofiolitici, cioè le cosiddette “rocce verdi” come venivano chiamate nei vecchi testi, che di origine sedimentaria (calcari, arenarie, ecc.); mentre nel secondo caso, delle valli riminesi e dell'adiacente Feltria, sono presenti quasi solamente delle “zattere”, come sono state azzeccatamente definite, di tipo calcareo.



Fig. 4 – La sassifraga alpina (*Saxifraga paniculata*).

Le ofioliti, formate ad un esame chimico-petrografico prevalentemente da basalti, gabbri, serpentini, diaspri, ecc., rappresentano quali antiche lave vulcaniche la chiara prova dell'esistenza dell'arcaico oceano della Tètide, che si stendeva anche sopra la nostra Italia ancora non emersa. Infatti le rocce generate dalle emissioni magmatiche, emesse da fessurazioni vulcaniche delle dorsali sommerse degli oceani, Atlantico compreso, da recenti studi di geologia marina è apparso come siano simili come composizione alle ofioliti sparse sull'Appennino settentrionale. Quindi, le "rocce verdi" in questione sono da interpretare come i resti di un'antichissima crosta oceanica che cominciò a formarsi tra i 170 e i 140 milioni di anni fa circa. Tale crosta costituiva, in quei lontani tempi, il basamento oceanico dell'antico mare della Tètide, grande

distesa di acque marine che occupava lo spazio depressionario compreso tra i due paleo-continenti euro/asiatico, a nord, e africano, a sud, allora in progressivo allontanamento l'uno dall'altro. Ai margini di questo paleo-oceano si depositarono enormi quantità di sedimenti argillosi. A cominciare, però, da circa 140 milioni di anni or sono, iniziò un cambiamento di notevole portata geologica che avrebbe avuto poi grande importanza negli avvenimenti successivi: i due paleo-continenti succitati, anziché continuare ad allontanarsi reciprocamente come avevano fatto fino ad allora e quindi allargando sempre più il mare che li divideva (fase di espansione oceanica), iniziarono ad avvicinarsi (fase chiusura oceanica). Fu un processo di riduzione del mare della Tètide che ebbe il suo massimo intorno ai 70 milioni di anni fa. In una simile situazione di pressione, tutti i materiali depositati nella grande fossa del fondo oceanico subirono così uno sconvolgimento totale e caotico: vennero accatastati, smembrati, rotolati, ridepositati, da queste lente ma inesorabili forze. Per darne un'idea che ben rende la situazione, immaginiamo al rallentatore due bulldozer che lentamente si avvicinano, frontalmente, con le grandi pale meccaniche che spingono nella direzione dell'altro una grande massa di macerie e detrito che li divide. Tutto si increspa, poi si ammassa, si frantuma, si solleva e rideposita in modo caotico, spesso



Fig. 5 – La sassifraga muschiata (*Saxifraga muschata*).

cambiando anche posto. I due continenti, a tenaglia, iniziarono a fare qualcosa del genere. E il fenomeno non è finito, anche se adesso il mare rimasto (quella relativamente “piccola pozza” chiamata Mediterraneo) appare ben poca cosa rispetto alla vastità marina di quei lontani tempi. Non è finito poiché ancora adesso il continente africano continua “a spingere” contro la zolla europeo-balcanica provocando instabilità e tensioni negli strati terrestri profondi che poi sfociano nei frequenti fenomeni tellurici. Ma tutta questa immensa massa di materiali argillosi caotici di cui si diceva poc’anzi, disseminata fittamente al suo interno di antiche rocce frantumate, piccole e grandi, di ogni tipo e origine, è quella che noi oggi chiamiamo in termini geologici “formazione delle Argille Scagliose”. Una volta emersa dall’antico mare, la formazione in parola si è assestata, o è scivolata come nel nostro caso coprendo altre rocce; si è poi data un mantello vegetale; ma con i suoi blocchi rocciosi isolati e fatti di rocce “non nostrane” tradisce subito, all’occhio un po’ esperto, la sua vera origine: sempre limitandoci alla Romagna e ai suoi confini allargati (Romagna “zangheriana”)³,

³ il termine “zangheriana” deriva da Zangheri, il grande naturalista forlivese che ebbe il merito di ridefinire la Romagna con dei confini fisico-naturalistici anziché amministrativi.

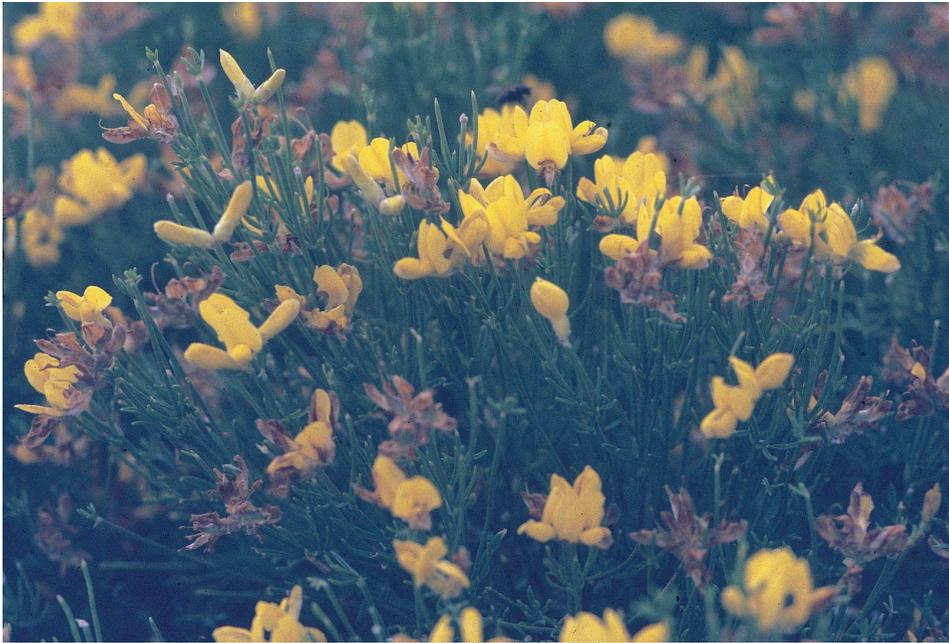


Fig. 6 – La vistosa ginestrella stellata (*Genista radiata*).

nel settore nord abbiamo principalmente il Sasso di Castro, il Monte Candia, il Rocchino di Cavrenno, il Sasso della Manteca, fino al nostro Sasso di S. Zanobi; e nel riminese, dal roccione di Perticara a quelli di Maiolo/Maioretto, da Pietracuta a S. Leo, fino al grande blocco che sostiene il piccolo stato di S. Marino, e altri “zatteroni” ancora.

Riprendendo il discorso della Val Sillaro, un’escursione il nostro Sasso la merita pienamente, così come sono da visitare le altre emergenze ofiolitiche della zona. Anche gli aspetti floristici, in maggio-giugno specialmente, sono un importante filone naturalistico da non trascurare. Anche perché un nutrito gruppo di specie erbacee o piccolo-arbustive si trovano spesso solo in questi ambienti a rocce scure. Il motivo di questo fedele attaccamento è dovuto alla selezione naturale che ha reso le pianticelle di questi ambienti “difficili” per la vita dei vegetali molto “specializzati”. Le rocce formano dunque un “ambiente estremo”, come tutti i dirupi in genere, ma reso ancor più difficile nel nostro caso per una serie di motivi aggiuntivi. Il suolo ofiolitico, innanzitutto, è poverissimo di sali nutritivi. In compenso, ma questo “scoraggia” moltissime piante, è ricco di elementi tossici dovuti alla sua origine vulcanico-eruttiva, come il nichel, il cromo, il cobalto, ecc.; quindi, le specie serpentinicole devono difendersi a livello biochimico dall’assorbimento eccessivo di tutti questi elementi dannosi che, attra-

verso le radici e i condotti linfatici, risalgono con la corrente xilematica fino alle foglie, ai fiori, ai frutti. Se non sono quindi in atto degli antichi adattamenti metabolici, molto complessi, le piante non sopravvivono; o se lo fanno, lo fanno in modo molto gracile e debilitato al punto che spesso non riescono nemmeno a fruttificare e riprodursi. Inoltre, si tratta di suoli poveri di acqua poiché essa scorre via senza essere assorbita; e, come non bastasse, il colore scuro di queste rocce crea un forte assorbimento di calore solare che arroventa il substrato rendendolo ancor più inospitale.

Ma le piante che con modifiche morfologiche e, si è visto, anche fisiologiche si sono adattate alla dura esistenza in questi habitat estremi hanno “conquistato” però dei piccoli territori che restano preclusi alla maggioranza degli altri vegetali, i quali si ammassano

spesso nelle fasce limitrofe a substrato diverso. Ecco un esempio di specie erbacee o piccolo-arbustive che mostrano adattamenti più o meno forti nei confronti delle rocce ofiolitiche dell'Emilia-Romagna: il millefoglio giallo (*Achillea tomentosa*), la piccola felce asplênio del serpentino (*Asplenium cuneifolium*), l'altra felcetta asplênio settentrionale (*Asplenium septentrionale*), la caratteristica crocifera biscutella di montagna (*Biscutella laevigata*), la localizzatissima felcetta lanosa (*Cheilanthes marantae*), la rara dafne odorosa (*Daphne cneorum*), l'eufòrbia spinosa dai densi “cuscini” arrotondati (*Euphorbia spinosa* ssp. *ligustica*), la bellissima e rara fritillària minore (*Fritillaria tenella*), la giallissima ginestrella di Saltzmann (*Genista saltzmanni*), l'ibèride sempreverde (*Iberis sempervirens*), la bella ènula di monte (*Inula montana*), la sporadica linària dei serpentine (*Linaria supina*), l'elegante lino a campanelle (*Linum campanulatum*), la piccola e gracile minuàrzia a foglie di larice (*Minuartia laricifolia*), la costolina appenninica (*Robertia taraxacoides*), la saturèia di monte (*Satureja montana*), la scorzonèra barbata (*Scorzonera austriaca*), il delicato lino delle fate piumoso (*Stipa pennata*), lo stupendo tulipano montano (*Tulipa australis*), l'inconfondibile ombelico di Venere (*Ombelicus rupestris*), il vistoso e raro ver-



Fig. 7 – La vesicaria maggiore, con i fiori e i caratteristici frutti perfettamente sferici (*Alyssoides utricularia*).



Fig. 8 - Olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*).

bàsco porporino (*Verbascum phoeniceum*), ecc.

Gran parte delle entità floristiche appena citate, per la nostra regione appaiono esclusive dell'Appennino emiliano proprio per la loro più o meno ampia fedeltà alle ofioliti, rocce come ben sappiamo che in Romagna compaiono appena ai confini settentrionali "zangheriani". Per ciò che riguarda, più specificatamente, il nostro Sasso di S. Zanobi e le altre masse serpentino-se locali (vedi), si devono citare alcune specie erbacee aggiuntive che, seppur meno "specializzate", sono caratteristiche dei serpentini dell'alto Santerno/Sillaro.

Innanzitutto, i magnifici "cuscini" di fittissimi fiorellini rosa della saponaria rossa (*Saponaria ocyroides*, fig. 2), che a maggio-giugno spiccano aggrappati alle nere rocce dirupate; poi, localmente comunissimo, il ranuncolo millefo-

glio (*Ranunculus millefoliatus*, fig. 3); nei nudi balzi ofiolitici, occhieggiano qua e là anche i mazzetti di piccole corolle bianche, spruzzate di punti rossi, della sassifraga alpina (*Saxifraga paniculata*, fig. 4); o i gialli piccoli ammassi fioriti della sassifraga muschiata (*Saxifraga moschata*, fig. 5); poi la ginestrella stellata (*Genista radiata*, fig. 6); o ancora le belle fioriture gialle, che contrastano con le scure rocce, della vistosa e caratteristica vesicària maggiore (*Alyssoides utricularia*, fig. 7) e in autunno la comparsa dei piccoli frutti aranciati, sui cespugli bassi e pungenti, dell'olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*, fig. 8).

Non vi ho ancora convinto delle peculiarità paesaggistiche, geologiche e floristiche di questi luoghi? Bene. Allora andate al Sasso di S. Zanobi e agli altri "sassi neri" dell'alto imolese! Ne vale la pena.

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
I - 48012 Bagnacavallo (RA)